

◆ **Il reato di falsa testimonianza respinto a grande maggioranza: 55 contro 45**
Parità sull'intralcio alla giustizia

◆ **Dieci repubblicani si sono espressi per la non colpevolezza**
Hyde: «Una sconfitta annunciata»

◆ **Il discorso nel giardino della Casa Bianca**
«È tempo che tutti gli americani si dedichino a servire questa Nazione»

Clinton assolto, addio all'impeachment

Il Senato vota contro le accuse. Il presidente si scusa in tv: ora pensiamo al paese

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Adesso che il Senato ha chiuso questa vicenda, desidero ripetere quanto profondamente sia dispiaciuto per quello che ho detto e per quello che ho fatto. È per il peso che le mie parole ed i miei comportamenti hanno inflitto al Congresso ed al popolo Americano». Questo - presentatosi in assoluta solitudine ed a capo chino di fronte ai cronisti che l'attendevano ammassati nel Rose Garden - ha detto ieri Bill Clinton quando la sentenza di assoluzione emessa dal Senato era vecchia di appena due ore. E lo ha detto, in un nuovo pezzo di bravura che spiega la sua straordinaria resistenza, con l'ostentata umiltà che soltanto i vincitori possono permettersi. Anzi, per usare le sue stesse parole, con l'«umiltà e la gratitudine di chi, in questi mesi difficili, ha ricevuto comunque consigli e parole di conforto» da tante parti d'America. «Ora - ha aggiunto il presidente levandolo, con studiata contrizione, lo sguardo verso lontani orizzonti - è tempo che tutti gli americani, e spero davvero che siano tutti gli americani, si dedichino al lavoro di servire questa Nazione... che questi siano, per tutti, tempi di riconciliazione e di rinnovamento...».

Poco prima il capo della Corte Suprema, contattati i voti dei senatori, aveva ufficialmente proclamato «William Jefferson Clinton, 42esimo presidente degli Stati Uniti d'America, non colpevole dei reati imputatigli». E William Jefferson Clinton rispondeva ora alla liberazione di quest'annuncio con la perfezione del grandissimo «performer» della politica. Poche ed essenziali parole, pronunciate nel modo giusto e nel giusto luogo: solo davanti ad un paese di cui i cronisti erano, in quel momento, semplici accessori, fermo di fronte alle proprie responsabilità ed alla propria coscienza, pronto a riconoscere i propri errori e, come si dice, ad andare avanti. Meglio ancora - come ha precisato cogliendo splendidamente al volo la domanda d'un giornalista, pronto a «concedere agli altri il perdono che chiedo per me stesso».

Un colpo da maestro. Nelle ore che avevano preceduto il voto finale sull'impeachment - un voto i cui esiti erano da tempo scontati - molti dei «nemici del presidente»

avevano giocato la loro ultima carta: quella che - sull'onda d'un assai dubbio «scoop» del New York Times, indicava un Clinton pronto a «farla pagare» ai repubblicani che più s'erano battuti per la sua defenestrazione. E grosse erano state le parole che, giovedì sera, i 13 «managers-accusatori» della Camera dei Rappresentanti - in questi mesi patetica nemesi del presidente - avevano usato per definire questo improbabile Bill Clinton «assetato» d'una vendetta che, in verità, la stessa rabbiosa imperizia dei suoi accusatori aveva reso del tutto superflua.

Le ultime settimane - quelle che lo separavano da una vittoria che ad ogni ora appariva più certa - il presidente le aveva in realtà passate cantando le lodi di quanti (Nelson Mandela e Martin Luther King i più citati) hanno saputo prima perdonare i propri torturatori e, quindi, porre la «riconciliazione» al centro della propria iniziativa politica. Sicché ieri, prevedibilmente, ha con grande cura evitato i clamori e le critiche che lo scorso 19 dicembre, dopo l'incriminazione della Camera, aveva suscitato la spettacolare «marcia» dei democratici sulla Casa Bianca. E proprio questa - facevano notare ieri molti osservatori - era la differenza che sosteneva alle due contrapposte scelte: un mese fa Bill Clinton doveva vincere. Ieri aveva già vinto.

Ed aveva vinto bene. Al conteggio del Senato nessuno dei due articoli di impeachment - quello per il reato di falsa testimonianza e quello per ostruzione della giustizia - aveva raggiunto quella soglia dei 51 voti che gli uomini del «partito dell'impeachment» consideravano indispensabile per assicurare a se stessi, quantomeno, una «sconfitta onorevole». Il primo articolo era stato sconfitto 55 a 45, con 9 repubblicani (quasi tutti del Nord-Est) pronti a schierarsi con i compatissimi democratici. Il secondo articolo era stato respinto con un «pari e patta» - 50 voti contro 50 - che chiudeva ogni partita. Anche quella - probabilmente - d'una mozione di censura che - presentata ieri dalla democratica Dianne Feinstein e respinta dal repubblicano Phill Gramm - verrà esaminata non prima di fine mese.

Cassata per sempre sul piano giuridico costituzionale - e cassata con una piena vittoria di Clinton - l'ombra del sexgate entra ora nella Storia. Ai posteri - come scrisse il Manzoni - l'ardua sentenza. Anche se fin troppo facile è fin d'ora anticipare come, comunque lo si rigiri, il «caso Lewinsky» non sia, in nessun senso, stato «vera gloria».



E adesso per Monica è tempo di «business»

Se con la fine del Sexgate per i giornalisti americani si profila una «crisi d'astinenza», per Monica Lewinsky è arrivato finalmente il momento di incassare. Per oltre un anno, su ordine del Procuratore speciale Kenneth Starr, ha dovuto tacere, evitare qualsiasi dichiarazione, intervista e apparizione pubblica: la conclusione del processo di impeachment, le restituirà il «diritto alla parola». E così, secondo il «Washington Post», nelle tasche della ex stagista della Casa Bianca arriveranno circa tre milioni di dollari (oltre cinque miliardi di lire) da interviste, servizi fotografici, apparizioni televisive e dall'anticipo del libro, «Monica's Story», scritto da Andrew Morton (autore della biografia della principessa Diana). Tutti soldi che, per la maggior parte, serviranno a pagare le spese legali lievitare fino a due milioni di dollari, circa 3,5 miliardi di lire. Tra quelle già fissate c'è l'intervista a Barbara Walters, per l'«Abc», che però sarà gratis - Monica è rimasta colpita: non è mai trapelato niente di quanto ha raccontato alla giornalista - e quella all'emittente britannica Channel 4, che le frutterà oltre un miliardo di lire, pur avendone già incassati quasi due dopo averla venduta alla televisione tedesca, scandinava e italiana. In ballo ci sarebbero poi anche alcune apparizioni televisive, alla Fox e alla Nbc, un film per la tv e uno spot pubblicitario. «Quello che mi ha sempre meravigliato - ha detto al quotidiano americano Richard Carlson, «consigliere» per la stampa della Lewinsky - è il fatto che Monica non è affatto interessata a diventare una celebrità né a capitalizzare per sé questi soldi. C'è una totale assenza di cupidigia. È stato difficile convincerla che doveva preoccuparsi del suo futuro e delle spese legali: è molto difficile per lei trovare lavoro e vivere una vita regolare».

Sexgate, un anno di caccia all'uomo

Da Paula Jones all'ufficio ovale, le tappe di una storia a lieto fine

DALL'INVIATO

WASHINGTON Quando è davvero cominciata la storia del sexgate? Ieri - nell'approssimarsi di un «voto finale» che, per molti, può significare l'inizio d'una devastante «crisi d'astinenza» - questa domanda circolava con angoscia tra quei professionisti dell'informazione che, da un'imprevedibile numero di mesi, hanno visto il proprio universo progressivamente restringersi, come una bistecca di pessima qualità, attorno a quell'unico ed ossessivo punto del firmamento politico. «All Monica, all the time», recita un'autironica parafrasi del motto («All news, all the time») che, a suo tempo, gloriosamente lanciò la Cnn. Ma in

ORIGINE LONTANA

Per molti il vero inizio del caso risale alle mosse di Clinton per mettere a tacere il Whitewatergate

quale preciso punto della plurimillennaria storia dell'uomo ha avuto inizio questa trasfigurazione? Rispondere non è facile. Qualcuno, tra i più ferrati nella «preistoria» del sexgate tende a collocare il punto d'inizio in un giorno che risale al paleozoico dell'era clintoniana: 12 gennaio 1994. Fu infatti in quella data, rammentano, che Bill Clinton, per acquistare le polemiche attorno ad un vecchio scandaleto immobiliare risalente ai tardi anni 70 (rammentate il Whitewatergate?) chiese all'Attorney General di affidare ad un procuratore speciale le indagini sul caso. Altri, pur restando al paleozoico, preferiscono tuttavia un'altra data: quella (5 agosto 1994) in cui, su pressione della destra repubblicana, entrò per la prima volta in scena - sostituendo l'originale «independent counsel» Robert Fiske - Kenneth «capitan Achab» Starr. Ovvero: il giorno in cui un'inchiesta «destinata a chiudersi in qualche settimana» si trasformò in una delle più lunghe e costose (5 anni, oltre 40 milioni di dollari) «cacce all'uomo» della storia d'America.

Ed altri ancora - i seguaci della cosiddetta corrente «jonesista» prediligono il 6 maggio 1994, il giorno in cui Paula Jones, subito adottata da un pit-

PUNTO D'EQUILIBRIO

Alla fine emerge il disegno di un paese più saggio della sua classe politica e dei suoi media

toresco gruppo di ultra-conservatori destra, presentò la sua denuncia per molestie sessuali. O, in alternativa, la faticosa data (27 maggio 1997) in cui la Corte Suprema all'unanimità decretò che la denuncia della Jones poteva «seguire il suo corso». È che poteva seguirlo - profetica previsione - «senza intralciare le funzioni della presidenza».

Tutte ricostruzioni, queste, che, in ogni caso, non soddisfano i «puristi» del Monicagate. O meglio: quanti ritengono che tutto «non possa che esser cominciato» con l'apparizione sul proscenio di Monica S. Lewinsky. Vale a dire: in un imprecisato giorno tra il 14 ed il 20 novembre del 1995, allorché - nel pieno della chiusura degli uffici governativi determinato dallo scontro tra presidenza e Congresso - Monica si presentò nell'ufficio ovale per consegnare una pizza. E, nell'ufficio ovale per consegnare una pizza. E, nell'ufficio ovale per consegnare una pizza. E, nell'ufficio ovale per consegnare una pizza.

Il resto - l'incriminazione alla Camera, il processo al Senato - è, come si dice, cronaca del «consegna», trovò il modo di mostrare al presidente il suo rapporto - da molti definito la miglior pubblicazione porno dell'anno - accompagnato da ben 9 articoli di impeachment... Il resto - l'incriminazione alla Camera, il processo al Senato - è, come si dice, cronaca del «consegna», trovò il modo di mostrare al presidente il suo rapporto - da molti definito la miglior pubblicazione porno dell'anno - accompagnato da ben 9 articoli di impeachment... Il resto - l'incriminazione alla Camera, il processo al Senato - è, come si dice, cronaca del «consegna», trovò il modo di mostrare al presidente il suo rapporto - da molti definito la miglior pubblicazione porno dell'anno - accompagnato da ben 9 articoli di impeachment...

questa banale storia di sesso (undici incontri, due orgasmi) si incontra con la baleniera ormai alla deriva di Kenneth Starr, che la vicenda si trasfigura, per tutti, nelle battenti cronache di un «anno vissuto pericolosamente». 7 gennaio: MA.CAV.

FALSO ALLARME

«Pacco sospetto»
La polizia sgombera il Senato

Poco dopo che il Senato si era pronunciato per l'assoluzione del presidente Clinton dalle accuse di falsa testimonianza e intralcio alla giustizia, la polizia ha fatto sgomberare l'aula e la tribuna riservata al pubblico. A far scattare l'allarme sarebbe stato il ritrovamento di un pacco sospetto dopo la fine della seduta. Dopo aver dato l'allarme verso le 13.15 (ora locale) gli agenti della sicurezza hanno cominciato a setacciare l'aula al primo piano e i corridoi dopo aver allontanato i visitatori e i giornalisti. I parlamentari avevano già abbandonato la scena. Il personale ha evacuato anche gli uffici situati al primo e al terzo piano del Campidoglio. Gli uffici del Senato che si trovano al piano terra e gli uffici della Camera, in un'altra ala dell'edificio, non sono stati interessati dall'allarme. I parlamentari e i giornalisti sono rientrati in aula subito dopo il via libera della sicurezza.

«Non ho tradito, io sono una patriota»

La Tripp spiega perché svelò i segreti di Lewinsky al giudice Starr

WASHINGTON Nel giorno in cui è stata scritta la parola fine sul Sexgate Linda Tripp è uscita allo scoperto e ha voluto dire agli americani che lei non è una traditrice, ma una patriota, che rifarebbe tutto quello che ha fatto anche perché spinta dal desiderio di proteggere la giovane Monica. In un'intervista al New York Times ha rivelato di aver agito «come una madre, e proprio perché ho una figlia quasi della stessa età di Monica, credo che qualunque madre avrebbe fatto per la propria figlia quello che io ho fatto per lei».

Linda Tripp, 48 anni, registrò di nascosto le confidenze telefoniche che la Lewinsky le faceva e poi consegnò i nastri al procuratore indipendente Kenneth Starr, dando il via all'inchiesta durata tredici mesi e al secondo processo per la destituzione di un presidente negli Stati Uniti d'America. La signora Tripp ha parlato per due ore, poi al termine dell'intervista è scoppiata in lacrime. È apparsa provata

anche durante la sua apparizione all'emittente «Nbc» che andrà in onda oggi. In tv l'ex collega di Monica Lewinsky ha parlato dei motivi che la spinsero ad assumere l'antipatico e esecrabile ruolo di spia. Quello che molti hanno considerato un vero e proprio tradimento nei confronti di un'amica, che le ha fruttato, nell'intera storia del Sexgate il primo posto nella graduatoria dell'antipatia e il giudizio di personaggio altamente detestabile di gran parte dell'opinione pubblica americana. Linda, quindi, avrebbe rivelato a Starr le confidenze intime di Monica per una sorta di vendetta a favore della ragazza, giacché a suo parere Clinton «abusò emotivamente» di lei. «La gente non sa che cosa Monica ha dovuto soffrire», ha spiegato.

La Tripp, insomma è pronta a ricominciare e denunciare un'altra volta l'illegittima relazione tra l'ex stagista e il suo presidente. Ritiene di non doversi scusare con

l'ex amica. È convinta che il presidente abbia maltrattato Monica. Ha ricordato le frequenti crisi isteriche, la profonda depressione in cui era caduta l'amica e delle volte che aveva minacciato addirittura il suicidio. «Se mia figlia si fosse trovata nella stessa situazione in cui si è trovata Monica: utilizzata, maltrattata e gettata via avrebbe fatto come me».

La decisione la prese quando scoppì il caso Paula Jones, in quell'occasione l'amica prima si confidò con lei poi, probabilmente colta da dubbi, la pregò di non rivelare a nessuno il fatto che le era stato chiesto di mentire sotto giuramento circa la relazione clandestina con il presidente Usa. Ora è indagata proprio per la riproduzione delle conversazioni con Monica e comunque vada a finire il procedimento d'accusa, per lei i guai giudiziari non finiranno. Si tratta, infatti secondo le norme dello Stato del Maryland (dove risulterà residente) di un atto illecito.



Linda Tripp durante l'intervista rilasciata alla NBC

L.Berg/Reuters

